

«Il resto è silenzio» di Chiara Ingrassia

## L'informe frontiera del dolore

Di fronte alla forma umana delle guerre

di ENRICA RIERA

Una giovane donna corre via dalla guerra e va incontro al futuro. Mario Boccia, il fotoreporter che ha raccontato per immagini il conflitto nei Balcani degli anni Novanta - i suoi scatti sono in mostra fino a settembre al Museo della Guerra di Rovereto - la immortalò nella sua più profonda naturalezza. «Sono io, quella della foto», leggerà molti anni dopo in una mail Boccia. «Mi chiamo Bojana. Sono sopravvissuta», è ancora scritto da quella ex ragazza che il 30 settembre 1993, a seguito di un bombardamento su

balcanico dai compagni dell'altro fronte, combattente nel fronte opposto, nemico. Miranda, che, al contrario, appare come un'immagine contemporanea, non riesce a pendolare: ha scelto di vivere, sopravvivere, non seguendo il piano di Slavica.

Ecco, dunque, che storia è mito - quello più in particolare che nei momenti di stretta scappa ritorna ed è frutto della tragedia di Sofocle - si intrinseca, diventano una cosa sola. Ma c'è di più in questo romanzo, qualcosa che lo rende (giustappunto) assai attuale: questa stessa distanza, qui dall'Occidente, nel guardare le guerre degli altri. Il conflitto nell'ex

setto la protezione delle Nazioni Unite. Io non vi lascerò mai». Ma poi ciò che avviene lo contraddice. Oltre un anno fa, invece, a essere avvertiti è la già citata guerra a Est, in Ucraina, ancora in corso. A chiusura del romanzo, Raffaella Chioldo Karpiševic scrive nella postfazione: «Destini comuni che attraversano epoche e guerre che ogni volta paiono essere superate, soffocate, archiviate storicamente come cose che non potranno mai più ripetersi. E invece puntualmente sono rimosse implacabili segnando tragicamente la vita di donne che avrebbero voluto semplicemente vivere la loro vita (...)». I dramma della guerra della ex Jugoslavia vissuti da Miranda sono gli stessi (di coloro i quali) fuggono dall'Ucraina.

Storie, pertanto, che si ripetono e, punto a punto, ci rendono incolore per un breve periodo di tempo alle televisioni, narra, più passa il tempo, più riusciamo a disincantare. Tutto questo. Quello di Ingrassia è, quindi, un vero e proprio monito che viene filtrato dalla vicenda intricata di tre coppie di sorelle (Miranda e Slavica, Sara e Roberta, Antigone e Lenora), di sei donne, che punt, tra le altre cose, schiamano - così pensano al titolo del volume - le opere shakespeariane. La guerra dell'altro fa da scudo alla paura di conoscerne noi stessi prima saremo pronti ad accogliere, prima ci guarderemo dentro.

«C'era stato un momento di imbarazzo, già allora; ma non troppo. Perché allora chi ci pensava di noi alla frontiera? Chi ci dava paura? Era un problema loro, di quelle «di quelli laggiù». Oltre la cortina, si



Particolare dalla copertina (da una fotografia di Mario Boccia)

diceva la cortina di ferro. Oggi sono con buffa, quella parola cortina. Era solo una cattiva traduzione di storia, mi dico. Si sarebbe dovuto tradurre tenda, piazze, o magari sparire... Il sipario di ferro? Rukolo, mi dico. E penso alle frontiere di oggi, a tutte quelle parole astratte che si usano sulle frontiere, e la prima di tutte è clandestini, naturalmente, che ognuno se la gira a modo suo, chi con rabbia, chi con paura, chi con un po' di pena.

«vremmo dire sparire, mi dico».

Cosa c'è dall'altra parte? Quale futuro si profila dietro a quella guerra informale, costantemente ridisegnata da nuovi confini, dietro a tutte le guerre? Ma soprattutto che umanità ne verrà for-

Destini comuni attraversano

epoche e guerre che paiono superate, archiviate storicamente, impossibili da ripetersi. E invece puntualmente sono rimosse implacabili

si se potessero, davanti alle tante Miranda e Bojana, dinnanzi alle numerose ragazze e ai numerosi ragazzi che corrono verso il futuro, disgiungiamo lo sguardo? Chissà. Forse non ci sarà da andare fieri.

Ognuno se la gira a modo suo, chi con rabbia,

chi con paura, chi con un po' di pena

La paura dell'altro fa da scudo alla paura di conoscere noi stessi

Prima saremo pronti ad accogliere, prima ci guarderemo dentro

Samirno, scappa cercando salvezza. Oggi, la foto è la copertina de *Il resto è silenzio* (Torino, 2023, pagine 300, euro 18), romanzo tradotto da Baldini-Castellani e scritto da Chiara Ingrassia.

È la storia di una donna, un'opera, di nome Sara, che accoglie nella sua casa Miranda, fuggita dalla capitale bosniaca e arrivata in Italia adiacendo se stessa: una sorella Slavica. È che i giorni hanno depresso, «Antigone di Samirno», è morta per aver tentato di dare ospitalità al fratello, ucciso molto po-

Jugoslavia ieri, quello russo-soviano oggi. «Noi di quaggiù incantiamo i volti e il dolore di loro laggiù, e cerchiamo gesti e parole per raggiungerli o se non altro per cercassimo e donarlo, pur di non essere costretti a guardarli negli occhi e guardarci allo specchio».

Trent'anni fa, nel mese di marzo, inizia l'offensiva sulla città bosniaca di Srebrenica, enclave a maggioranza musulmana, da parte delle truppe serbo-bosniache. Il comandante dei caschi blu, Philippe Morillon, arrivando in città, afferma: «Voi siete

pagina 6 L'OSSERVATORE ROMANO mercoledì 19 aprile 2023

«Il resto è silenzio» di Chiara Ingrassia

## L'informe frontiera del dolore

Di fronte alla forma umana delle guerre

Particolare dalla copertina (da una fotografia di Mario Boccia)  
di ENRICA RIERA

Una giovane donna corre via dalla guerra e va incontro al futuro. Mario Boccia, il fotoreporter che ha

raccontato per immagini il conflitto nei Balcani degli anni Novanta — i suoi scatti sono in mostra fino a settembre al Museo della Guerra di Rovereto — la immortalò nella sua più profonda naturalezza. «Sono io, quella della foto», leggerà molti anni dopo in una mail Boccia. «Mi chiamo Bojana. Sono sopravvissuta», è ancora scritto da quella ex ragazza che il 30 settembre 1993, a seguito di un bombardamento su

Sarajevo, scappa cercando salvezza.  
 Oggi, la foto è la copertina de *Il resto è silenzio* (Torino, 2023, pagine 192, euro 18), romanzo riedito da Baldini+Castoldi e scritto da Chiara Ingraio.  
 È la storia di una donna, un'interprete, di nome Sara, che accoglie nella sua casa Musnida, fuggita dalla capitale bosniaca e arrivata in Italia odiando se stessa: sua sorella Slavenka, che i giornali hanno denominato «l'Antigone di Sarajevo», è morta per aver tentato di dare sepoltura al fratello, ucciso molto probabilmente dai compagni dell'altro fratello, combattente sul fronte opposto, nemico. Musnida, che, al contrario, appare come un'Ismene contemporanea, non riesce a perdonarsi: ha scelto di vivere, sopravvivere, non seguendo il piano di Slavenka. Ecco, dunque, che storia e mito — quello più in particolare che nei momenti di stretta sempre ritorna ed è frutto della tragedia di Sofocle — si intrecciano, diventano una cosa sola. Ma c'è di più in questo romanzo, qualcosa che lo rende (purtroppo) assai attuale: questa nostra distanza, qui dall'Occidente, nel guardare le guerre degli altri. Il conflitto nell'ex Jugoslavia ieri, quello russo-ucraino oggi. «Noi di quaggiù incontriamo i volti e il dolore di loro laggiù, e cerchiamo gesti e parole per fuggirne o se non altro per esorcizzarlo e domarlo, pur di non essere costretti a guardarlo negli occhi e guardarci allo specchio».

Trent'anni fa, nel mese di marzo, inizia l'offensiva sulla città bosniaca di Srebrenica, enclave a maggioranza musulmana, da parte delle truppe serbo-bosniache. Il comandante dei caschi blu, Philippe Morillon, arrivando in città, afferma: «Voi siete sotto la protezione delle Nazioni Unite. Io non vi lascerò mai». Ma poi ciò che avviene lo contraddice. Oltre un anno fa, invece, a essere avviata è la già citata guerra a Est, in Ucraina, ancora in corso. A chiusura del romanzo, Raffaella Chiodo Karpinsky scrive nella postfazione: «Destini comuni che attraversano epoche e guerre che ogni volta paiono essere superate, studiate, archiviate storicamente come cose che non potranno mai più riproporsi. E

invece puntualmente sono riemerse implacabili segnando tragicamente la vita di donne che avrebbero voluto semplicemente vivere la loro vita (...). I drammi della guerra della ex Jugoslavia vissuti da Musnida sono gli stessi (di coloro i quali) fuggono dall'Ucraina».

Storie, pertanto, che si ripetono e, punto e a capo, ci rendono incollati per un breve periodo di tempo alle televisioni; tuttavia, più passa il tempo, più riusciamo a dimenticare. Tutto quanto. Quello di Ingrao è, quindi, un vero e proprio monito che viene filtrato dalla vicenda intrecciata di tre coppie di sorelle (Musnida e Slavenka; Sara e Roberta; Antigone e Ismene), di sei donne, che pure, tra le altre cose, richiamano — basti pensare al titolo del volume — le opere shakespeariane. La paura dell'altro fa da scudo alla paura di conoscere noi stessi: prima saremo pronti ad accogliere, prima ci guarderemo dentro.

«C'era stato un momento di imbarazzo, già allora; ma non troppo. Perché allora chi ci pensava di noi alla parola frontiera? Chi ci dava peso? Era un problema loro, di quelle e di quelli laggiù. Oltre la cortina, si diceva la cortina di ferro. Oggi suona così buffa, quella parola: cortina. Era solo una cattiva traduzione di curtain, mi dico. Si sarebbe dovuto tradurre tenda, piuttosto, o magari sipario... Il sipario di ferro? Ridicolo, mi dico. E penso alle frontiere di oggi, a tutte quelle parole teatrali che si usano sulle frontiere, e la prima di tutte è clandestini, naturalmente, che ognuno se la gira a modo suo, chi con rabbia, chi con paura, chi con un po' di pena, perché no?, per i morti nei container o nel mare, quelli che non sarebbero dovuti morire perché non sarebbero mai dovuti partire, si dice, come se noi si potesse dire agli altri cosa si deve fare, come si deve vivere, e che ne sappiamo noi, di come viveva chi parte, di cosa pensava? Di cosa c'è dall'altra parte? Forse davvero dovremmo

dire sipario, mi dico».

Cosa c'è dall'altra parte? Quale futuro si profila dietro a «quella guerra oscena (...), quella guerra informe, continuamente ridisegnata da nuovi confini», dietro a tutte le guerre? Ma soprattutto che umanità ne verrà fuori se puntualmente, davanti alle tante Musnida e Bojana, dinnanzi alle numerose ragazze e ai numerosi ragazzi che corrono verso il futuro, distoglieremo lo sguardo? Chissà. Forse non ci sarà da andarne fieri.